

# Battaglia Comunista

N. 11-12 – Nov.-dic. 2020 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

## Elezioni USA: vince sempre il capitale

(Pubblichiamo la presa di posizione dei nostri compagni dell'IWG sulle elezioni USA)

Con l'elezione di Biden alla carica di Signore del mondo libero, molti festeggiano. Nessuna politica governativa cambierà. Anzi, più i due candidati sono identici nelle loro politiche, più c'è rancore settario tra i sostenitori delle due squadre dell'America borghese. Se c'è qualcosa casomai che le elezioni segnalano è più disoccupazione di massa, più senz'altro e più guerra. Senza che sia in vista la fine del lockdown di un'economia basata sui servizi, le cose non faranno che peggiorare.

L'amministrazione democratica entrante è destinata a diventare uno dei governi democratici più di destra a partire da Woodrow Wilson. Sarà un'amministrazione di



guerrafondai, criminali di guerra e ladri. Molti di loro saranno resti dell'epoca di Bush o di Obama, assicurando così la continuità politica. Il sostegno all'industria del petrolio di scisto continuerà senza sosta, nonostante il crollo dei prezzi del greggio. Le procedure di aborto continueranno a diventare più scarse. Nessuno dei due partiti politici poteva venirsene fuori con un pacchetto di assistenza alla disoccupazione prima delle elezioni, perché nessuna delle due fazioni vuole spendere soldi per persone condannate ad essere derubate, sfruttate, spinte nelle tendopoli e anticipatamente nella fossa. Sul fronte estero, l'amministrazione Biden-Harris dovrà dimostrare di essere più pronta a usare l'esercito statunitense di Trump. Kamala Harris ► Pag.2

### Tra Scilla e Cariddi

Abbiamo più volte espresso la nostra posizione sull'epidemia del Covid, sulle sue ricadute evidenti sulla crisi capitalistica che la precedeva e sulle politiche governative chiamate a rispondere alle urgenze maturate nella nuova situazione.

Linee di gestione ancora in corso d'opera e di progressivo adattamento allo sviluppo degli eventi, che hanno sempre avuto come punto di riferimento il vincolo degli interessi centrali della borghesia dominante, producendo pesanti ricadute sociali e una oggettiva polarizzazione degli interessi di classi e frazioni di classi.

Ciò risalta, fin dal momento del lockdown totale dei mesi di marzo e apri-

le, dove la preservazione degli assetti economici, ai fini della tenuta del tessuto produttivo e della concorrenza intercapitalistica, è stato l'obiettivo fondamentale perseguito su cui modulare le stesse misure generali e particolari antipandemiche.

Su questa linea possiamo iscrivere in quel periodo sia le misure sulla circolazione dei "cittadini-lavoratori", che gli accordi sulla sicurezza sul lavoro nelle fabbriche.

Accordi, va sottolineato, che hanno avuto la duplice valenza di essere la "foglia di fico" per sterilizzare la protesta operaia degli scioperi, e riarticolare nella realtà produttiva il problema della "sicurezza sul lavoro" ► Pag.3

### Lavora e crepa

Ciao Compagni, in pieno lockdown, vi inoltrai un breve report dal titolo "Il coronavirus non è uguale per tutti (<https://www.leftcom.org/it/node/36800>)", riguardante la situazione lavorativa che stava vivendo in azienda (settore igiene ambientale).

Oggi, in piena seconda ondata pandemica, nulla è cambiato, anzi le cose vanno di male in peggio.

Ci sono sempre più colleghi che si sono ammalati e si stanno ammalando di covid.

Il virus non risparmia, ovviamente, neanche la parte di personale amministrativo (risultano diversi impegnati contagiati), che, in buona parte, lavo-

ra in modalità *smart working*.

L'azienda (stile governo nazionale, con i suoi Dpcm) ci sta inondando di Ordini di servizi nei quali si dispone le note regole base di comportamento anticontagio, la sanzionabilità dei comportamenti a loro difformi, ma, soprattutto, si scarica tutta la responsabilità di eventuali contagi (screening tramite tampone e/o sierologico) sui lavoratori.

Sempre l'azienda ritiene di non dover comunicare i nominativi degli eventuali contagiati, in quanto si vedrebbe costretta ad avvisare i colleghi che sono stati a contatto con quest'ultimi, con inevitabile messa in quarantena.

Buona parte delle sedi ► Pag.5

### Guerra del Nagorno-Karabakh

#### Per i lavoratori il vero nemico si trova in casa

**Un conflitto lungo un secolo.** La guerra tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabakh non è una novità. Tuttavia, l'evacuazione in pochi giorni di qualcosa come centomila persone e la morte di centinaia di altri indica la situazione disperata che non solo consuma entrambi gli Stati ma anche un sistema capitalistico globale sempre più frammentato.

È passato esattamente un secolo dalla prima guerra per il territorio conteso del Nagorno-Karabakh. Nel 1920, con la guerra civile ancora in corso in Russia, le due ex province dell'Impero russo si dichiararono indipendenti e si combatterono immediatamente per l'enclave a maggioranza armena circondata da territori a maggioranza azera. Quando le forze dell'URSS rioccuparono l'intera regione del Caucaso, "risolsero" la questione creando nel 1923

l'oblast (regione ndt) autonoma del Nagorno-Karabakh (la cui popolazione era per il 70% armena) all'interno della Repubblica socialista sovietica azeraigiana.

Subito dopo il 1988 l'URSS, alle prese con la sua agonia, ha cominciato a perdere il controllo della maggior parte dei suoi territori non russi. In quegli anni tendeva a sostenere l'Azerbaigian, suscitando così una rivolta nazionalista armena in Nagorno-Karabakh. Pogrom per promuovere la pulizia etnica (la maggior parte degli azeri ha lasciato l'enclave e alcuni armeni hanno lasciato l'Azerbaigian propriamente detto) sono stati portati avanti da entrambe le parti. Nel 1994, quando è stato chiamato il cessate il fuoco, un milione di persone erano state trasferite con la forza e 30.000 morirono. Il gruppo Organizzazione per la Sicurezza e la ► Pag.4

#### Interventismo statale nell'economia

#### Danimarca – Il virus è figlio del capitale

#### Lectture critiche del "capital-socialismo" cinese

#### Prime risposte sociali alla crisi CoViD in Italia

#### Covid – Il 2° tempo

All'interno e su [leftcom.org](https://www.leftcom.org)



## Elezioni USA

Continua dalla prima

sarà probabilmente più coinvolta nell'amministrazione quotidiana del potere capitalista rispetto a Biden. Governerà come Cheney, un ragno nell'ombra. Con altrettanta certezza di come le guerre di Bush sono diventate quelle di Obama, le politiche di Trump saranno le politiche di Biden-Harris.

L'intera borghesia continuerà a saltare da una crisi all'altra, ma gli Stati Uniti non hanno più la base industriale che avevano durante la grande depressione e la crisi dell'agonizzante economia basata sui servizi non farà che peggiorare. L'atmosfera di festa nelle strade è delirante. Sarà dissipata quando si rivelerà la vera natura dell'amministrazione entrante. Sarà, nella migliore delle ipotesi, una ripetizione dell'amministrazione Obama. Per coloro che festeggiano, questa potrebbe essere una grande cosa. Non si preoccupavano di quante persone stavano morendo sotto le bombe americane e non gli importa ora di quanti lavoratori sono disoccupati. La pompa della propaganda nazionalista li ha caricati in anticipo per sostenere un prossimo inevitabile conflitto tra grandi potenze e sarà il capitalismo americano a dover fare la prima mossa.

Se il virus è stato il punto di svolta per il crollo dell'economia, ciò non fa che aumentare le probabilità di un conflitto imperialista generalizzato, dato che i meccanismi di manipolazione del credi-

to e della valuta non riescono ad avere alcun effetto positivo sull'aggravarsi della crisi. Tutto il debito pubblico accumulato dal lockdown ha probabilmente come primo beneficiario il capitale anglo-americano. Una triste stagione di fame si annuncia in un mondo che è diventato come una prigione per la classe lavoratrice.

Durante i dibattiti c'era la tipica mancanza di una seria discussione politica e più che altro ci si è focalizzati su due capitalisti che si insultano a vicenda e si mortificano davanti alle telecamere. Una delle pochissime differenze politiche tra i due riguarda così poche persone da essere la perfetta proposta priva di senso che un'amministrazione Biden-Harris potrà portare a compimento - il diritto dei transgender di arruolarsi nell'esercito. Un faro di luce democratica che si vedrà ogni volta che i militari statunitensi distruggeranno città come Raqqa o Mosul. Naturalmente potrebbero anche mentire, le loro bocche sono rimaste aperte dopotutto. È una testimonianza dell'inutilità meschina e della ristretta visione del riformismo borghese.

Il seducente spettacolo delle elezioni e del governo capitalista è il prodotto della pervasiva ideologia borghese che sfrutta un disperato desiderio di stabilità che il sistema capitalista non può raggiungere. Le esortazioni al voto sono state frenetiche nel periodo precedente le elezioni, come se temessero che i lavoratori cominciassero a vedere attraverso le maschere capitaliste. Il ruolo chiave

della sinistra politica del capitale era forte e chiaro. Nelle loro menti Trump era la seconda venuta di Hitler e questo obbligava ad un grande fronte unito contro il male per la salvezza della democrazia. Era un copione politica noiosa e delirante e ora che la democrazia è stata di nuovo "salvata" ci sarà un governo che dal punto di vista funzionale è uguale sotto tutti gli aspetti, a parte i volti in carica.

Come disse una volta Franklin Roosevelt: "I presidenti sono selezionati, non eletti."

Più la propaganda è esuberante e frenetica, più la continuità del dominio capitalista diventa deludente. Dall'alba del secolo attuale l'alternanza di potere negli Stati Uniti è diventata sempre più problematica. Ogni avvicendamento doveva portare ad una nuova era e ogni nuova epoca era esattamente come quella precedente, tranne che nella mente dei veri credenti. L'impero è fragile e sta marcendo nel suo stesso cuore. Questa debolezza può rappresentare un'opportunità per quei lavoratori che cercano di scrollarsi di dosso il peso morto dei partiti al potere. È in questa situazione che i partiti marginali della sinistra manovrano per legare più saldamente la classe operaia ribelle alla fazione del Partito Democratico al potere.

Il capitalismo è senza speranza, ma è questa debolezza che può essere sfruttata a vantaggio della classe lavoratrice se inizia a prendere coscienza della sua unità di interessi e della sua capacità di organizzarsi per lottare. (ASm)

## Tra Scilla e Cariddi

Continua dalla prima

ro" in una logica "minimalista", per non creare ostacoli al mantenimento dei livelli produttivi auspicati. Logica assunta a filosofia generale, che ha dato sostanza ad ogni atto reale della compagine governativa, spalmandosi su tutti gli altri settori lavorativi e nei rapporti sociali più generali a dispetto della stessa progressione epidemica.

Non è un caso che la gestione dell'epidemia a livello pubblico abbia sempre eluso le reali motivazioni degli eventi tragici che ne hanno scadenato i tempi, quali prodotto del sistema che ha sempre posto al centro la conservazione del profitto, riconducendone la colpa ad una mera questione di comportamenti soggettivi o di disputa politica fra schieramenti borghesi, partecipi da sempre alle stesse ricette

Settori dei servizi come la sanità e la scuola, che già erano entrati in crisi di tenuta durante il lockdown profondo, hanno non solo dimostrato la tragicità delle politiche passate, ma sulla loro stessa falsa riga si sono basati gli interventi emergenziali di "aggiustamento", via via adottati nella fase epidemica, in una linea di sostanziale continuità con il passato, cercando solo di razionalizzare in maniera intensiva l'esistente, ben dentro le compatibilità dettate dalle esigenze del capitale, del contenimento delle spese, con le conseguenti ricadute sul fronte della salute, della sicurezza e della capacità reale di rispondere alle pressanti domande sociali.

Insomma punto e a capo.

A livello generale, le politiche di "calmieramento" messe in piedi verso i più disparati settori sociali hanno trovato il loro limite nelle pressanti necessità poste dal

grande capitale, che ha visto la crisi come un elemento di opportunità per il dirottamento di risorse sempre più esclusive ai propri interessi, così come di politiche funzionali ai processi di ristrutturazione produttiva e sfruttamento intensivo della forza lavoro.

Quindi possiamo tranquillamente affermare che il sistema capitalista ad ogni passo ha messo in luce la contraddizione permanente e insanabile fra lo scopo del profitto e le condizioni della vita umana. Nella crisi odierna, le logiche del capitale di centralizzazione delle risorse e di un maggiore sfruttamento per recuperare quote di plusvalore, mettono ai margini le stesse esigenze di tutela della salute nell'epidemia, senza per questo riuscire a dare soluzione alla propria crisi e risolvere la stessa epidemia, se non attraverso alti costi umani e sociali. Che ciò sia ancor più vero emerge di fronte alla recrudescenza epidemica, nella odierna dichiarata volontà di porre innanzi a tutto le sorti dell'economia nazionale (del capitale).

Ciò segna ancor più di ieri, senza equivoco di sor-

ta, il profilo programmatico centrale che nei mesi precedenti appariva mediato in una serie di misure volte a rispondere, seppure in via marginale, alle esigenze di diversi strati sociali in difficoltà.

Sul piano concreto, si è visto come la parentesi estiva "della riapertura" non è stata una inversione di tendenza, come da molti auspicato, pur rappresentando una boccata di ossigeno temporaneo per settori sociali della piccola-borghesia, anzi ha polarizzato gli interessi in campo, in particolar modo del grande capitale, con i suoi riflessi contraddittori sugli equilibri politici, e spostando il piano di mediazione sempre più intorno agli interessi stringenti del medesimo.

Le necessità prepotenti dell'economia e del grande capitale, la messa in crisi e il declassamento obiettivo di settori della media e piccola-borghesia, gli ulteriori colpi inferti al proletariato e alle classi lavoratrici, dopo l'apparente "tregua", sono gli elementi generali che segnano le basi materiali delle contraddizioni destinate ad approfondirsi, per il ridursi degli spazi di manovra possibili, in questo

momento Elementi obiettivi su cui pesa lo sviluppo epidemico e la sua gestione come fattore di accelerazione dei problemi

Il punto è, come sempre, su quale terreno di interessi e verso quale sbocco si muove la gestione della crisi.

Anche qui possiamo tranquillamente dire senza smentite di sorta che la borghesia dominante ha ampiamente sfruttato le condizioni reali dei rapporti di forza fra le classi per imporre le proprie priorità come centrali nella crisi.

Mancando una chiara alternativa di classe contrapposta, che solo poteva venire dal proletariato e dalla classe operaia in particolare, le contraddizioni che sono maturate nei rapporti sociali si sono espresse ben



dentro linee di frattura tutte interne ai diversi assetti delle classi e frazioni di classe.

L'aggravarsi e il perdurare della crisi, le ricadute delle politiche governative sulla tenuta di una serie di interessi immediati, il processo di selezione di questi stessi interessi, ha visto in particolar modo settori di media e piccola borghesia farsi protagonisti principali della protesta a salvaguardia delle loro posizioni in termini apertamente regressivi.

Il maturare di spinte negazioniste o relativiste dell'epidemia del Covid, nelle diverse forme di espressione che hanno mostrato, non è stato altro che la cornice ideologica, la sovrastruttura politica di espressione cui riaffermare le proprie necessità di "libera attività e di profitto" contro ogni vincolo, anche il più elementare, che si ponesse come ostacolo a ciò. Posizioni che per inciso hanno trovato numerosi punti di contatto e assonanza con quelli del grande capitale, che ne ha riconvertito ovviamente la spinta a proprio favore.

Su questa base, sono maturate progressivamente quelle espressioni di rancore sociale aperto verso il mondo del lavoro dipendente, considerato il mondo dei "garantiti", l'accentuarsi di spinte corporative di categorie particolari, l'egoismo sociale figlio dei processi di declassamento e frammentazione sociale, e via via sempre più giù nelle forme esasperate di espressione che prende la concorrenza di interessi interclassisti.

Gli stessi momenti di mobilitazione e ricomposizione politica di tutta questa paccottiglia, quando sono avvenuti, si sono ben collocati dentro l'orizzonte di questo sistema.

Lungi dall'esprimere chissà quale visione della società, il termometro di riferimento per la propria esistenza sono state e sono le misure governative di aperture e chiusure delle attività e delle produzioni. Su questo tipo di questione, molto materiale, si sono determinati sia i movimenti di oggettivo declassamento di questi strati sociali, di reazione a difesa dei propri interessi, che la ricerca di un peso sul terreno della mediazione di interessi, dove però i margini effettivi si sono di fatto molto, ma molto ristretti.

Dopo gli scioperi operai di marzo, che hanno rappresentato la punta avanzata di espressione spontanea della nostra classe, ciò che è risultato socialmente dominante nei rapporti reciproci fra le classi è stato il problema della ripartizione dei costi della crisi e dell'epidemia come lotta fra diversi settori sociali e dentro gli stessi, mentre sul terreno

reale si affermava la tutela degli interessi del grande capitale e il piano di gestione dell'epidemia diveniva il collante rispetto cui richiamarsi ad un interesse generale che poi era, ed è, solo quello della borghesia dominante.

Abbiamo detto che il primo punto sono gli interessi capitalisti, la produzione per il profitto.

Questo è il punto centrale, senza questo non si capisce nulla, e anche la gestione sanitaria deve essere piegata a questo imperativo.

La necessità di garanzia della produzione è quello che stabilisce di conseguenza il tasso del costo sociale "accettabile" per il sistema nella sua funzione prioritaria di forza-lavoro. Costo sociale che non può andare oltre una certa soglia, pena il mettere in discussione il ruolo stesso imposto al proletariato nel sistema capitalistico.

Ecco che allora le misure di contenimento epidemico trovano il loro senso e scopo. Le politiche dei divieti, dei lockdown mirati, delle prescrizioni, dei "coprifuoco", incapaci come sono di risolvere i problemi strutturali a cui si lega l'espandersi della pandemia, vogliono solo garantire lo status di forza-lavoro spendibile e possibilmente ricambiabile.

Il problema della salute delle classi lavoratrici si fa variabile dipendente a pieno del sistema del profitto e la prospettiva che si vuole costruire a garanzia di questo, anche nel contesto pandemico, è quella di stabilire un assetto normativo funzionale a legare la vita delle persone, secondo le leggi e le esigenze del capitalismo, al solo momento della produzione.

Da ciò si deve partire per capire la situazione.

Le stesse "risposte d'ordine" più esplicite trovano anch'esse il loro senso se inquadrare a partire dalle necessità inderogabili di questa realtà. Sicuramente, anche su questo piano non si tratta di esorcizzare il problema, ma di fissarlo come elemento facente parte di un mutamento profondo di fase che viene posto di fronte al proletariato e con cui obbligatoriamente si sarà costretti a fare i conti. Sia in termini di possibile ulteriore arretramento che di condizione inaggrabile per un avanzamento. Questione affrontata in termini pratici lì dove sono sorti movimenti generali di classe o settori di classe. Movimenti che si sono dovuti immediatamente misurare sul terreno pratico dello scontro reale con le condizioni e il terreno imposto dalla borghesia, come ad esempio negli USA, in Cile, Colombia, Libano ecc...

Al di fuori di questa considerazione che sorge dai fatti, c'è solo la "denuncia" democratica che arriva fino alla difesa della Costituzione. Piano legittimo per chi lo vuol praticare, ma che nulla ha di rivoluzionario.

Non è negando il Covid o relativizzando la sua portata che si denuncia la strumentalizzazione del "Potere", magari finendo per attestarsi, volenti o meno, su un piano di critica tutta interna al sistema e alle sue mille variabili che offre. L'epidemia di Covid, ha una progressione e degli effetti molto "classisti", si insinua facilmente in quegli spazi che segnano tutte le condizioni sfavorevoli delle condizioni di produzione e riproduzione sociale di vita del proletariato. Negare questo dato è criminale, a nostro avviso, è negare non solo la realtà, ma che lo sviluppo pandemico abbia strettamente a che fare con il carattere sociale e delle relazioni fra gli uomini che plasma il sistema capitalistico, accompagnandosi a braccetto con miseria e sfruttamento.

Sicuramente ciò che manca da lungo tempo, non solo da oggi, è una risposta di classe all'altezza dei problemi posti dall'offensiva del capitale e della situazione. Una risposta di ricomposizione dei suoi interessi materiali e che si rappresenti come interesse generale di classe di fronte alla controparte. La mancanza di questo dato è oggi un elemento fondante dei rapporti di forza generali, grazie al quale la borghesia può affondare il coltello come nel burro. Ovviamente, non basta evocare una "risposta" di classe perché essa si realizzi, e magari pure per come noi vogliamo. Troppi gli elementi oggettivi e soggettivi che legano il proletariato alla propria condizione di classe sfruttata e ad una posizione frazionata, dispersa e subordinata rispetto ai diversi interessi delle diverse frazioni borghesi.

Per questo vediamo come anche in questo passaggio l'espressione degli interessi materiali della classe lavoratrice, messi in discussione dalle pesanti politiche borghesi, si metta alla coda delle espressioni della piccola-borghesia che, al contrario, spera nella sua salvezza proprio nello scaricare il maggior peso dei costi economici sul proletariato.

E allora il nostro scopo come comunisti è quello di non confondere le acque, di saper vedere e dire come stanno le cose, di propagandare ed organizzare lì dove si aprono le condizioni e gli spazi politici funzionali per far marciare una prospettiva di alternativa al sistema odierno. (EG)

## Lavora e crepa

*Continua dalla prima*

aziendali conta diversi operatori (come già denunciato nel precedente report) che sono ammassati negli spogliatoi con armadietti striminziti ed attaccati (senza un'adeguata areazione e sanificazione degli stessi).

Si continua a lavorare con due operatori in uno stesso mezzo (spesso sono mezzi di piccole dimensioni), per non parlare degli inadeguati dispositivi di sicurezza individuali (mascherine etc.).

In sostanza, nulla è stato fatto dalla prima ondata pandemica.

Anzi, dimenticavo, qualcosa è stato fatto: l'azienda ha delegato un'agenzia di lavoro interinale a selezionare personale (*cani da guardia*) che verifichi se il protocollo anticontagio viene rispettato e, a chi non lo rispetta, saranno appli-

cati sanzioni disciplinari.

"Bene", il messaggio è chiaro: **Lavora e Crepa!**

Come da prassi i sindacati non hanno battuto ciglio, anzi il loro servilismo li ha spinti ad avvalorare le disposizioni aziendali, come giuste.



Tutto ciò poco stupisce, pur trattandosi di azienda di igiene ambientale che ricopre un settore di pubblica utilità (raccolta rifiuti), non differisce da altri settori produttivi e di servizi in questo contesto di società, l'obiettivo è sempre lo stesso: profitto e sfruttamento (in qualsiasi forma) dei lavoratori salariati.

E' tempo di rialzare la testa, si deve concretizzare la rabbia e la giusta preoccupazione dei lavoratori in *Assemblee di Lavoratori* autorganizzati, per iniziare a rompere la cappa di rassegnazione, per stimolare e organizzare gli altri lavoratori al protagonismo di classe.

Questo è un primo passo importante, per poterci appropriare da subito della nostra dignità di classe, avendo chiaro che la prospettiva finale è l'abbattimento del capitalismo, che produce solo sfruttamento, disoccupazione e miseria.

**Il vero virus è il Capitalismo!**

## Nagorno-Karabakh

*Continua dalla prima*

Cooperazione in Europa a Minsk (in Bielorussia), presieduto da Francia, Russia e Stati Uniti (1) è stato creato per cercare di arrivare a una soluzione più duratura, ma senza successo. Non c'è mai stato un trattato di pace e non è passato un anno senza qualche schermaglia di confine, che occasionalmente si protrava per qualche giorno.

L'Armenia mantiene il controllo non solo della maggior parte del vecchio oblast del Nagorno-Karabakh, ma anche delle zone circostanti dell'Azerbaijan. Gli armeni si riferiscono a quest'ultima come la Repubblica di Artsakh, ma nessuno Stato, nemmeno l'Armenia stessa, ne riconosce l'esistenza formalmente.

Nel 2008 l'Assemblea generale [dell'ONU] ha approvato, con 39 voti favorevoli e 7 contrari, la risoluzione 62/243 che chiedeva il ritiro immediato di tutte le truppe armene dai territori occupati azeri. Significativamente tre dei voti contrari sono stati quelli dei leader del gruppo di Minsk, Francia, Russia e Stati Uniti. Non ha avuto quindi un effetto maggiore di quello di tutte le risoluzioni che dal 1967 chiedono il ritiro di Israele dai territori palestinesi occupati.

La data del 2008 è stata significativa anche a livello globale – la crisi economica che aveva contribuito al crollo dell'URSS nel 1991 si era ora ulteriormente intensificata. Con il calo degli investimenti redditizi, il sistema capitalistico globale negli anni successivi è stato sostenuto dalla speculazione finanziaria che ha creato la bolla scoppiata nel 2007-8. Le sue conseguenze hanno avuto eco in tutto il mondo e in Armenia hanno portato la popolazione nelle strade della capitale per opporsi all'ennesima elezione truccata. Nel 2011 è stata la volta della popolazione azera ispirata dalla “primavera araba” di quell'anno. Concessioni in entrambi i Paesi (più la repressione particolarmente brutale in Azerbaijan) hanno ristabilito il controllo, ma i movimenti popolari hanno solo reso la classe dominante di entrambi gli Stati più disperata che mai. L'Armenia voleva aggrapparsi a ciò che aveva guadagnato e l'Azerbaijan recuperare ciò che aveva perso. La carta che entrambe le classi dominanti potevano giocare era come sempre quella del nazionalismo.

**Il bacillo nazionalista.** Come molti altri Stati post-sovietici, sia l'Azerbaijan che l'Armenia hanno subito una catastrofe economica negli anni Novanta. [...] Tuttavia, non è chiaro cosa questo comporti in pratica, perché si sono già asserragliati in una rabbiosa ideologia nazionalista che non rinuncerà a un solo centimetro di territorio, per quanto sia stato versato molto sangue.

**La dimensione internazionale.** E l'intensificarsi della rivalità all'ombra di una lunga e irrisolta crisi capitalista non si limita solo allo scenario caucasico. Tutte le potenze, grandi e piccole, hanno i loro problemi economici e tutti cercano sia di migliorare materialmente la loro sorte sia di distogliere l'attenzione dai fallimenti del sistema giocando sul sentimento nazionalista.

Per quanto riguarda le potenze vicine, la nuova guerra è stata un imbarazzo indesiderato e una potenziale minaccia sia per la Russia che per l'Iran. Entrambi hanno cercato di fermarla. Piuttosto la crisi attuale è soprattutto il risultato dell'interferenza diretta della Turchia di Erdoğan.

La Russia ha cercato a lungo di porsi come “oneto intermediario” per entrambe le parti, ma in

realtà si appoggia sempre all'Armenia con la quale ha un'alleanza militare formale. Vende anche armi ad entrambe le parti ma, mentre l'Armenia ottiene le sue con uno sconto, l'Azerbaijan no. E nel gruppo di Minsk la Russia non ha fatto (almeno per quanto è noto) assolutamente nulla per convincere l'Armenia a rinunciare pacificamente al territorio che ha preso dall'Azerbaijan quasi tre decenni fa. La Russia però, che solo recentemente ha “pacificato” in modo brutale le insurrezioni jihadiste in Cecenia e in Daghestan, teme che questa nuova guerra nel Caucaso possa scatenare altri conflitti nei suoi ex satelliti in Asia centrale. Già il Kirghizistan (il più povero degli “stati successori” dell'URSS) è in tumulto per la solita questione delle elezioni truccate (la terza volta in 15 anni) e sembra vicino alla guerra civile. Con il suo alleato Lukashenko già sotto pressione in Bielorussia (4) e senza alcuna risoluzione del conflitto con l'Ucraina, l'ultima cosa di cui Putin (la cui popolarità in patria sembra in declino) ha bisogno è l'ennesimo conflitto nell'ex Impero russo e sovietico.

L'Iran è in una situazione simile. Anch'esso è nominalmente neutrale nel conflitto, ma i documenti trapelati dal 2016 mostrano chiaramente che in realtà ha dato più sostegno all'Armenia nella Guerra dei Quattro giorni. Dopo tutto, è stato l'arcinemico Israele a fornire droni e bombe a grappolo che ha dato all'Azerbaijan il vantaggio nei primi giorni di quella guerra sul Nagorno-Karabakh. Pur condividendo la stessa religione sciita, l'Azerbaijan è in gran parte laico, quindi la religione gioca un ruolo di secondo o addirittura terzo piano rispetto al nazionalismo. L'Iran contiene minoranze sia dall'Armenia che dall'Azerbaijan e confina con entrambi gli Stati. Tuttavia, lungo il confine azero, ha anche diverse province di lingua azera che ospitano gruppi nazionalisti che si agitano per entrare a far parte dell'Azerbaijan. I video su Youtube (5) mostrano manifestazioni relativamente piccole a Tabriz (capitale dell'Azerbaijan iraniano) che cantano slogan pro-azeri come “Karabakh ci appartiene e sempre ci apparterrà” come pure slogan anti-regime.

Il regime è ansioso di fermarli e la guerra si sta diffondendo. Di conseguenza, nel tentativo di disinnescare le tensioni, i rappresentanti del leader supremo iraniano Ayatollah Ali Khamenei nelle quattro province dell'Azerbaijan occidentale, dell'Azerbaijan orientale, di Ardabil e Zanjan hanno rilasciato una dichiarazione congiunta secondo cui “il Nagorno-Karabakh appartiene alla Repubblica dell'Azerbaijan” (6). Allo stesso tempo l'Imam di Tabriz ha cercato di indebolire i nazionalisti azeri chiedendo perché l'Azerbaijan sciita abbia acquistato armi israeliane. Il regime di Teheran sta anche facendo sapere che il sabotaggio israeliano di impianti nucleari, come quello di Fordow, potrebbe essere avvenuto per una fuga di notizie dalle province azere iraniane. L'ansia del regime iraniano è evidente. Saeed Khatibzadeh, portavoce del Ministero degli Affari Esteri, ha detto che il Paese non tollererà conflitti ai suoi confini e aggressioni sul suo territorio, e considera ogni aggressione ai suoi confini una “linea rossa”. Ha proseguito dicendo che si è “consultato con le parti coinvolte, così come con i governi della regione e i vicini” per porre fine ai combattimenti (7). Si è così unito alla Russia nel cercare di porre fine alle ostilità e questo ha prodotto il cessate il fuoco “umanitario” del 10 ottobre.

I loro sforzi sono messi a repentaglio dalla Turchia, che opera secondo la propria agenda imperialista per fomentare il conflitto. Solo poche settimane prima dello scoppio dell'attuale guerra, Erdoğan

ha ripetuto il mantra che Azerbaijan e Turchia sono “due Paesi che battono con un cuore solo”. Con questo forse intendeva dire che la Turchia dipendeva fortemente dal petrolio e dal gas che affluiscono nei due oleodotti da Baku attraverso la Georgia (evitando il territorio armeno, ma a cui gli armeni si sono pericolosamente avvicinati nei combattimenti di questo luglio). Çavuşoğlu, il ministro degli Esteri turco aveva già chiarito le intenzioni della Turchia quando aveva annunciato che un altro “semplice cessate il fuoco” non sarebbe stato sufficiente. Il suo capo ha così respinto pubblicamente le richieste francesi, statunitensi e russe di porre fine ai combattimenti.

L'assistenza turca all'Azerbaijan non si limita solo al sentimentalismo o alla diplomazia. Il tentativo di riprendere il Nagorno-Karabakh dimostra che l'Azerbaijan ha ora il potere militare per andare oltre ciò che ha raggiunto nel 2016. Oltre alle armi provenienti dalla Russia e da Israele, i turchi hanno fornito i loro droni (8) e aerei da combattimento. Si dice anche che, come in Libia, abbiano inviato un migliaio di mercenari islamisti da Idlib in Siria per assistere le forze armate azere (9). Stanno quindi facendo tutto il possibile per assicurare all'Azerbaijan la possibilità di “riscattare” il suo territorio perduto.

Il costo umano è irrilevante, ma per distogliere l'attenzione dall'uso di bombe a grappolo su aree civili eccetera, Erdoğan sostiene che la Turchia sta svolgendo il ruolo di difensore degli oppressi. Questo include non solo i “nostri fratelli azeri” ma “gli oppressi ovunque dalla Siria alla Libia, dal Mediterraneo orientale al Caucaso” (10). Infatti, l'imperialismo turco persegue da alcuni anni una politica aggressiva dall'Asia centrale al Nord Africa.

La Turchia ha pochi amici. È in contrasto con gli Stati Uniti per l'acquisto di missili antiaerei russi S400. È dalla parte contrapposta alla Russia nelle guerre per procura in Libia (11) e in Siria (12). La sua aviazione viola costantemente lo spazio aereo greco, mentre le due parti si contendono i diritti auto-dichiarati della Turchia su grandi porzioni del Mediterraneo orientale per raggiungere le annunciate riserve di gas. Questo particolare problema ha portato la Turchia ad un conflitto in corso con Cipro, Israele, Egitto e, attraverso la Grecia, Unione Europea.

Cosa c'è dietro l'aggressione turca? Erdoğan ha subito una gravissima sconfitta in politica estera quando il governo dei Fratelli Musulmani di Morsi è stato rovesciato dall'esercito egiziano (13) nel 2013. Prima di allora il suo marchio di islamismo democratico veniva diffuso in tutto il Nord Africa e il suo prestigio era alto sia in Tunisia che in Libia. Ma ci sono ulteriori ragioni materiali all'opera dietro l'attuale aggressività della politica estera turca. Soprattutto lo stato precario dell'economia turca.

L'economia turca era in difficoltà ben prima che Covid-19 colpisse, ma come molti paesi, ha subito quest'anno un forte calo del PIL. Le entrate turistiche sono crollate e il deficit commerciale è aumentato. Di conseguenza, come molti dei cosiddetti “mercati emergenti”, la sua moneta sta subendo un'enorme pressione. Erdoğan attribuisce la colpa di ciò non alla sua precedente cattiva gestione speculativa di un'economia costruita sul debito, ma alle macchinazioni delle potenze straniere. Nel tentativo di evitare la caduta libera della lira turca, la Turchia ha speso il 45% delle sue riserve. Il Brasile è un altro “mercato emergente” che spende molte delle sue riserve per proteggere la moneta, ma è solo all'8% (14). Ma non è tutto. Il Ministero

delle Finanze turco ha parzialmente nascosto l'indebitamento pubblico utilizzando le proprie banche locali che hanno acquistato un gran numero di dollari (esse stesse contribuendo alla caduta della lira). Si calcola che lo stato turco abbia un ulteriore deficit non dichiarato di almeno 25 miliardi di dollari, quindi, a meno che non ci sia una prodigiosa ripresa economica nel 2021, l'azzardo finanziario di Erdoğan finirà in lacrime (15). In realtà Erdoğan ha giocato d'azzardo per anni e rimandare l'impatto della pandemia verso il futuro è solo l'ultima trovata. Una tale scommessa potrebbe funzionare solo se la pandemia finisse presto. Cosa che non sembra più probabile.

Erdoğan sperava che, rafforzando l'influenza della Turchia nella regione e ottenendo magari guadagni economici (sotto forma di petrolio e gas a basso costo) dalle sue azioni militari in Libia e nel Mediterraneo orientale, si potesse evitare il crollo. E se non è possibile, come quasi in tutto il mondo, la colpa può sempre essere attribuita agli stranieri. Il nazionalismo è sempre stato un forte protagonista nella Turchia post-ottomana, prima con il kemalismo e ora con il partito islamico AK di Erdoğan. E quale modo migliore per rafforzare il messaggio nazionalista sulla grandezza della Turchia se non il sostegno al collega Azerbaijan di lingua turca, che in ogni caso ha goduto a lungo dell'appoggio della Turchia.

Mentre l'Azerbaijan può contare sulla Turchia, il governo armeno è costretto a giocare una partita più difficile. Il suo alleato militare, la Russia, non si è impegnata a sostenere l'Armenia, ma solo a porre fine al conflitto. Così il governo di Pashinyan è costretto a cercare sostegno in Occidente, dove nove milioni di persone della diaspora armena possono esercitare una certa pressione sui propri governi. Questa diaspora non ha tardato a ricordare al mondo il genocidio degli armeni del 1915 da parte della Turchia (16) e ci sono state manifestazioni in diverse capitali occidentali. Macron (come rappresentante dell'Ue nel gruppo di Minsk) ha già preso posizione in difesa dell'Armenia e contro l'aggressione turca, ma in effetti difficilmente invierà un sostegno militare in aiuto dell'Armenia. La principale speranza di Pashinyan è che Putin alla fine sia costretto ad agire per evitare che l'Armenia scivoli ulteriormente verso l'Occidente. Ma il trattato di difesa che la Russia ha firmato copre solo l'Armenia vera e propria, non il Nagorno-Karabakh, quindi è una carta debole da giocare. Non sorprende che Pashinyan abbia intensificato la retorica nazionalista e dichiarato la legge marziale.

**Verso una risposta della classe lavoratrice.** Nel contesto del capitalismo globale, la guerra in Nagorno-Karabakh è solo uno dei tanti conflitti che il capitalismo nella sua fase imperialista non può risolvere. Queste guerre possono anche vedere delle tregue, ma rimangono elementi persistenti in un mondo che sta precipitando verso un conflitto più generalizzato. La crisi attuale si sta dispiegando da oltre mezzo secolo, cinquant'anni in cui il problema centrale è stato la sopraccumulazione del capitale esistente. Nonostante siano stati tentati tutti gli espedienti - keynesismo, monetarismo, ristrutturazione, globalizzazione, finanziarizzazione e speculazione - ogni "cura miracolosa" ha portato più tardi solo a nuove contraddizioni come abbiamo visto nel 2008.

L'unica forza che può fermare tutto questo è la classe lavoratrice internazionale. I suoi rami azero e armeno hanno dimostrato negli anni di poter agire in modo indipendente quando sono stati chiama-

ti a farlo. Nel 2012 gli autisti di autobus armeni hanno alla fine risposto ad una protesta contro l'aumento di prezzo dei biglietti, conducendo gli autobus gratuitamente (17) e ci sono stati diversi scioperi e altre proteste in Azerbaijan anche solo quest'anno. Sono stati la risposta agli sporchi trucchi che i padroni hanno fatto all'ombra della crisi di Covid. I lavoratori del settore petrolifero sono stati costretti a lavorare per mesi sulle piattaforme di trivellazione senza paga (18) e ora sono minacciati di licenziamento se non accettano un taglio del 20% dello stipendio. Altri lavoratori (come in alcune banche) stanno scoprendo che l'azienda ha dichiarato bancarotta senza pagarli per gli ultimi due mesi. Lo Stato sostiene di volerli compensare nazionalizzando le imprese fallite, ma i lavoratori hanno già sentito queste promesse, che non diventano mai realtà.

Attualmente la lotta di classe sta perdendo terreno da entrambe le parti a causa della guerra nazionalista. È sempre stato così. Persino nella Russia zarista, nel 1914, l'orgia del patriottismo fece regredire una promettente lotta di classe prima che passasse diciotto mesi e ci fossero milioni di morti e di sfollati. I rivoluzionari nella classe lavoratrice, però, non smettono di lavorare per porre fine alla guerra imperialista, non attraverso il sentimento pacifista, ma attraverso la guerra di classe. Finora la migliore dichiarazione per porre fine a questa guerra è quella di un gruppo che si firma "Gioventù azera di sinistra". Inizia bene e non ci scusiamo di citarlo estesamente:

*«Il recente ciclo di escalation tra Azerbaijan e Armenia nel Nagorno-Karabakh dimostra ancora una volta quanto sia obsoleta la struttura dello stato-nazione per le realtà attuali. L'incapacità di trascendere la linea di pensiero che divide le persone in umani e non umani esclusivamente sulla base del loro luogo di nascita e che, quindi, procede a stabilire la superiorità degli "umani" sui loro disumanizzati "altri", come unico scenario possibile per una vita all'interno di determinati confini territoriali, è l'unico occupante contro cui dobbiamo lottare. È l'occupante delle nostre menti e della nostra capacità di pensare al di là delle narrazioni e dei modi di immaginare la vita che ci hanno imposto i nostri predatori governi nazionalisti. È questa linea di pensiero che ci rende ignari delle condizioni di sfruttamento, della nostra nuda sopravvivenza nei nostri rispettivi paesi, non appena la "nazione" lancia il suo appello per proteggerla dal "nemico". Il nostro nemico non è un qualunque armeno che non abbiamo mai incontrato nelle nostre vite e che forse non incontreremo mai. Il nostro nemico sono le persone al potere, quelle con nome e cognome, che hanno impoverito e sfruttato la gente comune, nonché le risorse del nostro paese a loro vantaggio per più di due decenni. Sono stati intolleranti verso qualsiasi dissenso politico, opprimendo pesantemente i dissidenti attraverso il loro massiccio apparato di sicurezza. Hanno occupato zone naturali, coste, risorse minerarie per il proprio piacere e il proprio uso, limitando l'accesso dei comuni cittadini a questi siti. Hanno distrutto il nostro ambiente, abbattendo alberi, contaminando l'acqua e facendo su larga scala un completo "accaparramento attraverso l'espropriazione".*

*Sono complici della scomparsa di luoghi storici e culturali e reperti in tutto il paese. Hanno dirottato risorse da settori essenziali, come l'istruzione, la sanità e il welfare, verso l'esercito, producendo profitti per i nostri vicini capitalisti con aspirazioni imperialiste: Russia e Turchia. Stranamente,*

*ogni singolo individuo è consapevole di tutto questo, ma l'improvvisa ondata di amnesia colpisce tutti non appena viene sparato il primo proiettile sulla linea di confine tra Armenia e Azerbaijan (19).»*

Tutto ciò potrebbe essere scritto delle classi dirigenti e di ciò che stanno cercando di fare, a vari livelli, in ogni paese del pianeta. La critica è pertinente ma la loro conclusione è debole:

*«Rifiutiamo ogni narrativa nazionalista e da stato di guerra che escluda ogni possibilità per noi di vivere insieme su questo territorio. Chiediamo iniziative di pacificazione e di solidarietà. Crediamo che ci sia una via di uscita alternativa da questa situazione di stallo attraverso il rispetto reciproco, un atteggiamento pacifico e la cooperazione.»*

Sentimenti ammirevoli ma non collegati alla bella analisi di classe da cui partono. La brutalità della guerra imperialista è parte integrante di questo decadente sistema sociale ed è solo attraverso il suo rovesciamento che possiamo sbarazzarci degli stati (i quali esistono per preservare la proprietà dei possidenti; quando questi spingono alla guerra per "difendere il paese", intendono in realtà difendere ciò che loro possiedono). Solo la guerra di classe può fermare la guerra imperialista e questo non può essere fatto da questo o quel gruppo di lavoratori isolati in questo o quel paese. Solo la classe lavoratrice mondiale che agisca di concerto può cambiare le prospettive per il futuro.

Finora la classe operaia mondiale non è stata capace di rispondere agli attacchi fisici e ideologici che ha subito nell'ultimo mezzo secolo. Molti hanno riposto la loro fiducia in vari riformatori sedicenti socialisti, che hanno però fallito in ogni occasione. Tuttavia, in questo mondo Covid sono apparsi segni che la classe operaia stia iniziando a riscoprire sé stessa. Quest'anno abbiamo visto oltre 400 scioperi solo negli Stati Uniti e numeri simili in Europa. In Asia e in America Latina la lotta di classe è ancora più acuta, sebbene in gran parte non riportata dai media.

Sono segni di cambiamento ancora piccoli, ma essenziali per il futuro, in quanto segni di attività autonoma dei lavoratori. La liberazione dal caos capitalista non potrà arrivare come un dono da parte di chi ha il potere - può essere raggiunta solo da un movimento vivo, internazionale e internazionalista che ponga la classe prima della nazione. Ovunque la classe dirigente può combattere per il "suo paese" (dopotutto effettivamente possiede la proprietà in ognuno di questi). La classe lavoratrice non ha né proprietà né nazione ed è costretta a uccidere i suoi compagni di lavoro dalla disgustosa ideologia nazionalista.

Contro gli stati, che esistono per fare le guerre in difesa di una piccola frazione della popolazione del pianeta, il nostro slogan rimane: nessuna guerra se non guerra di classe. E il nostro compito rimane lo stesso: continuare la lotta per costruire una vera Internazionale della classe lavoratrice. Solo creando un movimento operaio internazionalista con un programma e un'organizzazione internazionale dediti alla creazione di un mondo senza Stati, senza confini, eserciti e sfruttamento, la comunità umana potrà arrivare ad una vera fioritura. Un mondo da conquistare. Una specie da salvare.

(Jock - 15 ottobre 2020)

(La versione completa dell'articolo è sul sito web: [leftcom.org/it](http://leftcom.org/it))

## Le illusioni dell'interventismo statale nell'economia Eterna arma antiproletaria del riformismo

Con ogni nuovo sussulto della crisi strutturale del capitalismo, aggravatasi ancora di più a causa dei danni inflitti al traballante edificio del modo di produzione capitalista dalle ripercussioni del coronavirus con conseguenti interruzioni nella produzione e nella distribuzione, vengono alimentate nel proletariato, da parte della sinistra più o meno radicale, illusioni sul benefico effetto che l'intervento dello Stato apporterebbe alle loro condizioni e alla "collettività" in generale, senza distinzione di classe.

Secondo le posizioni del variegato mondo dell'antagonismo sociale e della sinistra del capitale, le massicce iniezioni di liquidità che gli Stati di tutto il mondo e l'Unione europea stanno introducendo nel tessuto produttivo per cercare di frenare il collasso economico, sarebbero la prova che, al contrario di quanto noi comunisti internazionalisti sosteniamo ormai da decenni, ci sarebbero ancora degli spazi di mediazione all'interno del sistema politico-economico e sociale capitalistico per strappare dallo Stato capitalista e dalla borghesia, nell'attuale periodo storico, il soddisfacimento delle esigenze basilari della classe lavoratrice.

C'è poi chi si spinge oltre ed afferma, pur avvicinandosi sul piano dell'analisi delle cause della crisi alla nostra interpretazione, che lo Stato potrebbe essere sfruttato addirittura per poter risolvere i problemi strutturali del capitalismo, mediante le nazionalizzazioni della produzione da parte dello stesso Stato capitalista. Stiamo parlando dell'economista marxista Michael Roberts, il quale propo-

ne, dalle colonne del suo blog sulla crisi capitalista mondiale, ricette economiche che rispolverano niente altro che un vecchio capitalismo di Stato di stampo cinese da applicare alla situazione dell'Unione Europea e dell'Eurozona.

Si può indicare come particolarmente esemplificativa della visione di Roberts un post apparso sul suo blog *thenextrecession* lo scorso aprile in piena emergenza Covid-19. Nel post in questione, Roberts descriveva le gravi difficoltà di Stati membri dell'Unione Europea come l'Italia e finisce per constatare che nel caso dell'Italia, come di altri Stati, le misure di sostegno economico adottate dal summit dei ministri delle finanze dell'Eurozona non sarebbero state sufficienti a risollevare le sorti del disastroso capitalismo italiano. Per questo, avrebbero soltanto rimandato la resa dei conti per il capitalismo italiano, limitandosi a consentire allo Stato italiano di appoggiare iniziative per offrire temporaneamente lavoro ai disoccupati e di finanziarsi a basso costo sul mercato obbligazionario, mediante acquisti di debito pubblico da parte della Banca Centrale Europea.

Tuttavia la risposta di Roberts a quest'impatto è contraddittoria, dato che, avendo precedentemente scartato l'intervento statale come fattore risolutivo nello stesso articolo, propone alla fine dell'articolo l'attuazione di un Piano Marshall, con tanto di aumento del bilancio dell'Unione Europea per pianificare gli investimenti, e un'opera di armonizzazione della tassazione delle grandi imprese, al fine di prevenire, per parafrasare le parole di Roberts, una corsa al minimo comun denominatore che av-

vantaggi gli Stati dell'Unione Europea e dell'Eurozona con le aliquote fiscali più basse in materia di flussi di capitale. Insomma, la prospettiva di Roberts e di altri suoi compari, che invece non condividono le sue analisi sulla crisi del capitalismo, è chiaramente diretta ad una "riforma" delle politiche economiche dell'Unione europea per mantenere viva l'Unione europea e l'Eurozona, aggiustandone gli squilibri. Ovviamente questo interventismo statale auspicato da Roberts viene furbescamente e assurdamente spacciato come un avvicinamento dal capitalismo al socialismo, ad una società senza classi, come se maggiori investimenti di capitale da parte degli Stati dell'Ue e dell'Unione Europea mutassero la natura del modo di produzione capitalistico, portando al potere la classe lavoratrice, e avessero la capacità di invalidare la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è stata individuata da Marx ed analizzata con tanta cura dallo stesso Roberts per dimostrarne la validità come causa fondamentale della crisi scoppiata nel 2007-2008, ma non per niente Marx era un comunista ed un critico dell'economia politica e non un economista di ispirazione marxista come Michael Roberts, che vede il socialismo come un risveglio del "popolo" ed un risanamento del capitalismo. Non bisogna dimenticare a questo proposito che l'economia politica è una disciplina - che può e deve essere studiata scientificamente - nata dal capitalismo e con il capitalismo: solamente così si spiega come Roberts e compari possano immaginare un "socialismo" con capitali, merci, Stati ed organizzazioni sovranazionali come l'Unione Europea.

Il comunismo è, a dispetto di quanto possano dire i riformisti vari desiderosi di salvare il capitale, il movimento reale (1) che abolisce lo stato di cose presente e non un capitalismo con una forte dose di intervento statale nell'economia e/o lo Stato che ricopre le vesti di imprenditore. Non per niente in un passaggio del primo libro del Capitale di Marx veniva prospettata come conseguenza estrema del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale sociale la formazione di un monopolio di un solo capitalista o di un'associazione capitalista (2): il che non esclude affatto che l'associazione capitalista monopolizzante il capitale sociale possa essere lo stesso Stato capitalista nelle vesti di capitalista o imprenditore collettivo. Sempre sul ruolo dello Stato come capitalista collettivo, Engels scriveva nell'Anti-Dühring che lo Stato capitalista moderno avrebbe finito per dover dirigere la società capitalistica in un modo o nell'altro, perché lo stesso livello di sviluppo del capitalismo avrebbe necessitato un simile livello di intervento statale al fine di garantire la sopravvivenza dello sfruttamento capitalista. Possiamo trovare conferma di questa argomentazione di Engels nell'Anti-Dühring in tutta la storia successiva del capitalismo, che è stato ovunque caratterizzato da nazionalizzazioni e/o da un comunque sempre più ingente interventismo statale nell'economia in generale, specialmente nell'epoca dell'imperialismo.

Infatti nell'ultimo cinquantennio lo Stato capitalista, di fronte ad un periodo di gravissima crisi strutturale da caduta tendenziale del saggio del profitto, è ricorso anche in pieno neoliberalismo a misure di sostegno all'economia, mentre pure pro-



Stampato senza fini di lucro, nel giugno 2020.

Distribuzione ad offerta libera.

Costo di produzione e distribuzione del volume: € 15,00

**ORDINALO SUL NOSTRO SITO  
O SCRIVENDO ALLA NOSTRA MAIL**

**info@leftcom.org - www.leftcom.org**

il  
**CAPITALISMO**  
è crisi  
considerazioni e verifiche  
sulla caduta del  
saggio medio  
del profitto

*Il peggioramento della classe operaia, dunque, non è dovuto a un mero rapporto di forze sfavorevole o a un'insufficiente volontà di lotta (benché siano fattori importanti, ovvio), ma è il risultato obbligato cui porta il processo di accumulazione che è proprio del sistema capitalistico. Chiedere dunque un'attenuazione dello sfruttamento (l'aumento dei salari) per via sindacale e/o parlamentare, senza mettere radicalmente in discussione il sistema capitalista, non fa altro che alimentare il circolo vizioso delle illusioni, della loro caduta inevitabile, dello sconforto e della passività.*

cedeva con privatizzazioni e con dismissioni di alcune imprese o gruppi di imprese da esso in precedenza controllate direttamente. Anche se le forme di questo intervento statale si sono in parte differenziate rispetto al trentennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, si sono comunque visti interventi importanti. In particolare, l'azione dello Stato è spaziata dal "bailout" di imprese e banche decotte o dalla bassa profittabilità, mediante l'indebitamento pubblico, alle cosiddette riforme strutturali del mercato del lavoro, per rendere le modalità di sfruttamento della classe lavoratrice più funzionali alle esigenze del capitale, abbassando il prezzo della forza lavoro al di sotto del suo valore, fino agli investimenti effettuati nell'ambito della ricerca e sviluppo. Senza dimenticare poi le piogge di denaro elargite dallo Stato per sostenere la "domanda" di merci e provare ad assicurarsi la fedeltà delle clientele elettorali piccolo-borghesi e la "pace sociale" (3). In nessun modo lo Stato capitalista ha mai apportato con questi interventi "miglioramenti" alle condizioni sociali del proletariato in contrasto con il generale andamento del capitalismo. Anzi: oltre a promuovere con le cosiddette riforme del mercato del lavoro una riduzione dei salari al di sotto del valore della forza lavoro, lo Stato capitalista ha anche inflitto notevoli tagli ai servizi sociali, alla sanità e alle pensioni ovvero al salario indiretto e differito, creando così le condizioni più idonee al divampare della pandemia legata al virus Covid 19.

È semplicemente assurdo pensare che lo stesso Stato capitalista, che ha posto in atto brutali tagli al welfare state per fronteggiare la crisi strutturale da caduta tendenziale del saggio del profitto, possa assumere provvedimenti benefici per l'intera "collettività", malgrado l'aggravamento della crisi successivo alle interruzioni e alle limitazioni della produzione a cui i governi sono stati costretti per frenare la diffusione della pandemia. Del resto, è sempre stato il proletariato a pagare l'assistenza destinata dallo Stato capitalista all'economia boc-

cheggianti di profitti e anche in questo caso sarà il proletariato, il cui lavoro è la fonte del plusvalore che alimenta il capitalismo, a veder peggiorare le sue condizioni di vita e di lavoro. Si vedrà dunque presentare il conto di questa "beneficienza" da cui il riformismo si aspetta l'edificazione del "socialismo" o di una società genericamente più giusta. Infatti, l'indebitamento pubblico e privato altro non è che una scommessa sulla produzione di ricchezza futura che non può che essere persa, nel caso in cui il capitalismo con i suoi meccanismi di funzionamento si inceppi ed anche il precedentemente citato Michael Roberts aveva ammesso che le misure adottate in occasione dell'Eurosummit dei ministri delle finanze dell'Eurozona lo scorso giugno non avrebbero per nulla potuto porre fine alla crisi, finendo così per aumentare l'indebitamento (4).

Dal punto di vista della rivoluzione proletaria e dell'emancipazione del proletariato, invece, la no-cività delle illusioni nutrite nei confronti del riformismo non si limita ad una scarsa combattività nell'ambito delle lotte rivendicative: al contrario, questa fiducia nello Stato capitalista mina qualsiasi tentativo di organizzazione politica autonoma da parte della classe lavoratrice e di conseguenza ogni prospettiva di emancipazione del proletariato attraverso una rivoluzione internazionale, che può essere realizzata soltanto mediante l'abbattimento senza compromessi dello Stato capitalista e la formazione di soviet. L'interventismo statale sotto le vesti di presunto contributo alla "collettività" invece si è dimostrato assai proficuo ai fini della stabilità del capitalismo in fasi di crisi sistemica acuta o di ricostruzione economica sulla spalle del proletariato, prestandosi bene ad offensive mediatiche e propagandistiche dello Stato capitalista per mantenere la pace sociale e preparare il terreno per scontri inter-imperialistici, che giocoforza richiedono e necessitano la compattezza del "fronte interno". In definitiva, se ai tempi di Marx e Engels (5) erano comprensibili certe illusioni, queste ultime sono ora-

mai fuori tempo massimo, dopo oltre un secolo in cui si è visto come nell'epoca imperialista del capitalismo l'interventismo dello Stato capitalista costituisca una potentissima arma controrivoluzionaria. Tuttavia già allora Marx ed Engels (6) denunciarono aspramente, esponenti del movimento socialista che, come Ferdinand Lassalle ed i suoi epigoni nella nascente socialdemocrazia tedesca, ritenevano praticabile un socialismo da realizzare mediante l'aiuto di uno Stato capitalista improvvisamente ed inspiegabilmente passato sotto il controllo del "popolo" di lavoratori. Proprio come scrisse Marx nella *Critica del programma di Gotha*, un proletariato che crede ad uno Stato democratico *super partes* si dimostra non all'altezza dei suoi compiti rivoluzionari e la diffusione di queste convinzioni nel proletariato, *mutatis mutandis*, conferma la profondità della fase controrivoluzionaria che stiamo vivendo così come la necessità della costruzione di un partito rivoluzionario che si radichi nella classe. (BC)

(1) Vedi l'*Ideologia tedesca*.

(2) Ovviamente, si trattava di un'ipotesi puramente didattica, niente a che vedere, va da sé, con l'ultraimperialismo di kautskyana memoria, anzi.

(3) Con tanto di passività del proletariato.

(4) E non spiegando affatto come il nuovo Piano Marshall da lui auspicato potesse guarire il capitalismo dalla crisi da caduta tendenziale da saggio del profitto.

(5) I quali tra l'altro non mancarono mai di evidenziare nelle loro opere e nella loro militanza comunista come il capitalismo non si riassume affatto nella figura del padrone delle ferriere con il doppio petto.

(6) I quali erano familiari con questo tipo di polemiche all'interno del movimento operaio come visto con l'*Anti-Duhring*.

## La Danimarca dimostra che il virus è figlio del capitale

La notizia è rimbalzata rapida sui media il 5 novembre: negli allevamenti intensivi di visoni danesi si è sviluppata una variante del Sars-Cov-2 che indebolisce la capacità di produrre anticorpi con il rischio di compromettere l'efficacia dei futuri vaccini.

Almeno 214 gli infettati accertati, 280mila persone in isolamento, tutti i visoni danesi abbattuti: 15 milioni in oltre mille allevamenti. Gli allevamenti intensivi sono un brillante esempio dell'impresa capitalista applicata all'allevamento degli animali.

Nella ricerca del massimo profitto, l'allevamento industriale riduce al massimo il costo della riproduzione della "merce visone", ammassando in spazi angusti migliaia di animali impossibilitati a soddisfare i loro bisogni più essenziali. Fabbriche di animali che impiegano poca mano d'opera massimizzandone la produttività.

Lavoratori spesso privi dei minimi dispositivi di sicurezza vivono attigui a grandi ammassamenti di animali, oltretutto non tradizionalmente addomesticati, come il visone. Gli animali si

contagiano dall'uomo e l'uomo dagli animali, i salti di specie, in una direzione e nell'altra, favoriscono lo sviluppo delle nuove mutazioni del virus. Al mercato di animali vivi di Wuhan (aberrazione ereditata da formazioni sociali precedenti e oggi amplificata dal capitale) sembra che il virus sia passato dal pipistrello ad animali terzi e da questi all'uomo. Ancora l'ammassamento di specie differenti favorisce il salto di specie e l'allevamento intensivo porta alle estreme conseguenze il rischio della formazione e diffusione di nuovi virus. An-

che in Italia ci sono allevamenti di visoni, e anche qui si sono registrate positività di animali e abbattimenti.

Il CoViD è natura, senza dubbio, ma una natura aggredita, violentata, trasformata dall'esigenza di profitti crescenti. La possibilità di superare questo processo di produzione per il profitto passa dalla messa in discussione dei suoi elementi costitutivi: il profitto, il capitale, il lavoro salariato, il mercato. Potremmo chiedere la chiusura immediata di tutti gli allevamenti intensivi, e la cosa è sicura-

mente realizzabile, solo che per raggiungere tale obiettivo bisogna prima passare attraverso una rivoluzione politica, anticapitalista appunto.

La mutazione del virus negli allevamenti intensivi dimostra che la produzione per il profitto, e non per i bisogni, è all'origine di questa pandemia come degli altri drammi che sta vivendo l'umanità. Il superamento della logica del profitto sta al centro degli unici argomenti politici seri che si possano sollevare oggi. (Lotus)



## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agguanciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro

per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese

(elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

**Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano  
**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX  
**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173  
**Canada** (Klasbatalo): ca@leftcom.org  
**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Milano** – Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15  
**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30  
**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18  
**Parma** – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

### Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

**Facebook:** Battaglia Comunista  
**Email:** [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**  
 Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvaire 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 23/11/2020